



STATI UNITI

VINCENZO PASCALE

## Una vesuviana al MIT

«**S**omma Vesuviana è come un'ancora. Ci torno sempre, due volte l'anno. Ma a Boston, al Mit (Massachusetts Institute of Technology), ho realizzato le mie ambizioni. Ci sono arrivata nel 2008 dopo la laurea e un dottorato in ingegneria dei materiali. Ci tengo subito a sottolineare che senza l'eccellente preparazione scolastica e universitaria italiane, non sarei arrivata dove ora sono. Nel percorso di studio italiano manca, forse, rispetto a quello sta-



RYAN LASH / TED

tunitense, la parte pratica e all'inizio questo *gap* può creare una sorta di insicurezza. Ma poi noi italiani recuperiamo presto, proprio grazie all'ottima preparazione teorica». A parlare così è Laura Indolfi, giovane ricercatrice campana trasferitasi a Boston. La incontriamo in un caffè di Manhattan, reduce da un incontro con investitori per il suo progetto di ricerca. Tratti gentili, energia da vendere, idee molto chiare e un pizzico di follia: «Quando guardo alla vita dei miei amici italiani – confida – sento di essere un po' folle, perché prendo sempre decisioni rischiose. Ma non riesco a fare altrimenti: in ogni momento della mia vita a guidarmi è la passione per ciò che faccio». **Msa. Com'è arrivata al Mit?**

**Indolfi.** Dopo gli studi, ho fatto domanda di ammissione e mi hanno accettata per un programma di tre anni. Ci sono rimasta fino al 2014, lavorando su vari progetti: dall'uso dei bio materiali per terapie cellulari cardiovascolari alla creazione di sistemi di veicolazione di farmaci per applicazioni oncologiche. All'inizio è stato quasi uno shock. A Napoli c'era un clima davvero familiare, si col-

laborava tra ricercatori. Qui al Mit, invece, c'è una competizione spietata.

**Il suo progetto?**

A Napoli avevo lavorato sullo sviluppo di una protesi cardiovascolare, che mi è valso la tesi di dottorato. Quando ho provato a commercializzare i risultati della ricerca, ho capito che non basta avere un buon progetto, ma bisogna pensare fin da subito a tutto ciò che è necessario per immetterlo sul mercato. A Boston ho partecipato alle lezioni della Business School del Mit e così ho colmato la lacuna.

**E poi è diventata imprenditrice.**

A me piace la ricerca, ma voglio anche vedere i prodotti della ricerca arrivare ai pazienti. Qui abbiamo sperimentato una strategia di cura per il tumore al pancreas, tra i più devastanti. Stiamo trattando ora con la Fda (Food and Drug Administration) per l'approvazione dello studio clinico sui pazienti. Per il momento operiamo su cavie.

**Ci può spiegare in sintesi la sua ricerca?**

Il tumore al pancreas presenta delle difficoltà di cura notevoli. Mancando quest'organo di vasi sanguigni, il farmaco in esso iniettato non riesce a essere efficace sul tumore. Noi abbiamo creato un *cerotto*, che applichiamo direttamente sul pancreas, permettendo al farmaco un'azione diretta sull'area tumorale. Con ottime risposte al trattamento, superiori di dodici volte rispetto ai trattamenti farmacologici attuali.

**E i tempi di commercializzazione?**

Entro il 2017 inizieremo la sperimentazione su pazienti. All'inizio solo negli Stati Uniti, dopo l'approvazione della Fda. Nel resto del mondo, entro cinque anni. Puntiamo a collaborare con alcune case farmaceutiche. Per implementare la nostra ricerca ci siamo spostati in un nuovo laboratorio a Cambridge, appena fuori Boston, finanziati da una multinazionale della farmacologia. Abbiamo creato una *start up*, Panther Therapeutics, con l'oncologo David Ting ed Elazer Edelman.

**Veniamo al lato umano e professionale della vita americana.**

È difficile lasciare l'Italia e venire negli States. Tuttavia qui faccio cose che in Italia sarebbe impossibile fare. Qui c'è molta più apertura all'innovazione, alla ricerca e poi non esiste la mentalità del dover fare «la gavetta». Se vali, ti inseriscono subito in prima linea. In Italia l'idea della gavetta ci rende troppo modesti, umili e questa qualità negli Stati Uniti viene confusa con un basso livello di professionalità. ■